

Come si finisce dentro e come funzionano le liste degli stragisti. Dati buoni, criteri che cambiano e i costi dei controlli

A questo punto il problema terrorismo riguarda le liste compilate dai servizi antiterrorismo. Come funzionano? E cosa te ne fai di tutti quei nomi, se poi non riesci a bloccare le stragi prima che avvengano?

DI DANIELE RAINERI

Non esiste una sola lista di sospetti terroristi, ce ne sono tanti tipi, spiega Margaret Gilmore, un'esperta del Rusi (un think tank di Londra) alla Bbc. Alcune sono compilate grazie all'osservazione di comportamenti speci-

fici. Per esempio, giovani inglesi che comprano biglietti aerei per andare in Turchia - da dove poi era facile, negli anni scorsi, scavalcare il confine per entrare in Siria e arruolarsi nello Stato islamico. Ovvio che non tutti gli inglesi che vanno in Turchia lo fanno perché vogliono combattere il jihad e quindi questa lista è molto lunga. "Però tutti i giovani che s'imbarcavano da soli per l'aeroporto di Istanbul erano bloccati". Le cifre aggiornate a quest'anno dicono che circa 800 inglesi sono andati a combattere in Iraq e Siria e di questi 400 sono tornati. Altri seicento ci

hanno provato e sono stati fermati prima. Il numero dei volontari che tentano di partire dal Regno Unito oggi è crollato quasi a zero, un po' perché è più difficile dal punto di vista tecnico e un po' perché non sono più gli anni gloriosi dell'espansione dello Stato islamico.

Poi c'è una lista specifica di estremisti che abitano in Gran Bretagna, con ventimila nomi che sono divisi in due sottoliste. Quella più lunga contiene soggetti che non sono tenuti d'occhio di continuo, ma soltanto se c'è qualche elemento che non torna: se si allontanano dai

loro luoghi abituali, se fanno scattare qualche segnalazione, se commettono reati. Salman Abedi, lo stragista di Manchester, ci era finito ma poi non aveva fatto scattare il monitoraggio più stretto. Quella più corta, di circa tremila soggetti, è quella che fa preoccupare il Mf5, l'intelligence interna inglese - è la lista dei sottoposti a sorveglianza regolare, anche se c'è da tenere in considerazione che la ratio per una buona operazione di monitoraggio prevederebbe venti agenti per ogni sospetto e quindi il controllo totale è pura utopia. (segue nell'inserto I)

Domani inglesi al voto

Così Corbyn s'è trovato apparecchiata una rimonta improbabile

Il premier May si trova sulla difensiva tra critiche sull'austerità e sulla (poca) sicurezza. Il Labour approfitta di quattro errori altrui

Il mito della purezza

Milano. Jeremy Corbyn, leader del Labour inglese, approfitta di tutto, a testa bassa verso il voto di domani, stringendo mani e concedendo sorrisi, con la speranza di una gran sorpresa finale. Sadiq Khan, sindaco laburista di Londra, guerreggia a distanza con il presidente americano, ottiene l'applauso di una lega anti trumpiana globale sempre più ampia, critica il premier inglese, Theresa May, sui tagli alle forze di polizia e sul suo invito sciagurato a Trump nel Regno Unito - e arricchisce l'arsenale di argomentazioni politiche per Corbyn, che se ne approfitta (e i due laburisti non si sono nemmeno mai piaciuti). La May si mette sulla difensiva, spiega come sono andati i tagli negli ultimi anni, ma ormai l'equazione austerità = minore sicurezza è passata - e Corbyn ancora ne approfitta. I sondaggi mostrano tutte le difficoltà dei conservatori al governo, che nelle ultime settimane hanno perso gran parte dello straordinario vantaggio degli inizi, e anche se molti commentatori puntigliosi dicono che comunque il Labour non vincerà, Corbyn se ne approfitta, e dice trionfante che a fidarsi degli esperti si perde sempre.



JEREMY CORBYN

Non si ricordano grandi proposte del leader laburista, se non un gigantesco programma tax-and-spend prevedibile, ma le debolezze degli altri, la crisi nella sicurezza con due attentati nel giro di pochi giorni, hanno apparecchiato la rimonta corbyniana, che forse non gli basterà per diventare premier, ma certo ha diminuito le possibilità di una rimozione, dopo le elezioni, dalla leadership del partito. Anche saper cogliere le opportunità create accidentalmente dagli altri è un'arte politica, e il Financial Times, raccontando "l'improbabile" ascesa di Corbyn, la mette nell'elenco. (Peduzzi segue nell'inserto IV)

Perché arriva il "Fme"

L'Eurozona non dorme, ha battuto la crisi e si avvia a creare il Fondo monetario europeo. Direzione Macron

Roma. Mai come adesso, dopo la vittoria di Macron in Francia, il dibattito sul futuro dell'Europa è vivace. I progetti in campo di riforma delle istituzioni europee sono tanti e vanno dal sussidio comune di disoccupazione al completamento dell'Unione bancaria, dagli eurobond all'unione fiscale. Alla base ci sono le spinte verso maggiore integrazione in cambio di ulteriore cessione di sovranità e verso una minimizzazione dei rischi sistemici attraverso una maggiore responsabilizzazione e condivisione dei rischi. Questo processo, forse in pochi se ne sono accorti, ha subito un'accelerazione durante gli anni della crisi modificando radicalmente la struttura dell'Eurozona: il rafforzamento della sorveglianza sui conti pubblici attraverso il Fiscal compact e un organo consultivo e terzo di vigilanza come l'European Fiscal Board, l'istituzione del Meccanismo europeo di stabilità (Mes - Fondo salva stati), la creazione dell'Unione bancaria e le politiche non convenzionali della Bce (dall'Omt al Qe). L'euro non è lo stesso animale del 2011 e soprattutto non è il pachiderma descritto dagli euroscettici, ma si è adattato come un camaleonte ai problemi posti dalla crisi con risultati tutto sommato soddisfacenti (e inaspettati). Questo processo di trasformazione non si è ancora compiuto, è ancora in corso, e prevede come prossimi passaggi il completamento dell'Unione bancaria e l'evoluzione del Mes in una sorta di Fondo monetario europeo (Fme). Il limite del Mes, anche a causa della sua governance che prevede un voto all'unanimità e l'approvazione da parte di alcuni parlamenti nazionali, è che rischia di intervenire in ritardo e quindi con costi finanziari e occupazionali maggiori. Il modo per risolvere questi difetti, secondo André Sapir e Dirk Schoenmaker del think tank Bruegel è trasformarlo in un Fondo monetario europeo "pienamente in grado di agire come controparte fiscale della Bce per garantire stabilità finanziaria in caso di crisi sovrana o bancaria". (Capone segue nell'inserto IV)

Come salvarsi dal trionfo della Prop Art

Appello per una legislatura decidente, vero antidoto contro i ritorni al passato

Edmund Burke, filosofo e scrittore britannico di origine irlandese, in una bellissima lettera indirizzata il 19 gennaio del 1791 a un membro dell'Assemblea nazionale, ricordò che l'essenza della buona politica può essere sintetizzata in meno di dieci parole: "You can never plan the future by the past". "Non si può mai pianificare il futuro pensando al passato". La frase di Burke ci permette di mettere a fuoco un problema che ci pare persino più importante, caro Mario Calabresi, dell'approvare una legge sulla cannabis prima di andare alle elezioni e che ci pare, caro Giorgio Napolitano, persino più importante del dibattito (perfettamente inutile) sulla data giusta in cui si andrà a votare. Potremmo metterla così: preso atto (prendetene atto) che l'unica legge elettorale possibile in questa legislatura, coerente con il risultato del referendum costituzionale, è una legge proporzionale destinata a far riscuotere lo zombie politico-culturale della Prima Repubblica, cosa si può fare per evitare di pianificare il futuro pensando solo ed esclusivamente al passato? La risposta è semplice anche se spericolata: immaginare che la nuova legge elettorale, ormai prossima a essere vidimata dal Parlamento, sia un mezzo e non un fine. Sembra solo un gioco di parole ma in realtà il passaggio dall'Italia maggioritaria all'Italia proporzionale può avere una prospettiva non apocalittica e dunque machiavellica solo a una condizione: impegnarsi affinché la nuova legge elettorale si limiti a cambiare provvisoriamente il nostro sistema senza cambiare definitivamente le nostre teste. E' una sfida complicata ma è la vera essenza della sfida di oggi e sarà su questo terreno che sarà possibile misurare nei prossimi mesi



quali sono le leadership responsabili e quali quelle cialtrone. Modificare il nostro sistema senza modificare le nostre teste significa considerare il trionfo della Prop Art e il ritorno alla Prima Repubblica (Giancarlo Leone in Rai sarebbe una perfetta ciliegina sulla torta) non come un definitivo punto d'approdo ma solo come un passaggio obbligato da percorrere prima di tornare su una strada più scorrevole e meno tortuosa. Se sarà questo lo spirito incarnato dai leader destinati a uscire vincitori dal prossimo passaggio elettorale sarà possibile trasformare la nuova legislatura non in una sfilata di zombie ma in una legislatura decidente, prima ancora che costituyente, all'interno della quale capitalizzare il definitivo (anche se tardivo) clima di pacificazione culturale tra centrodestra e centrosinistra e modernizzare il paese in un modo semplice e razionale: mettendo in circolo e in fretta gli strumenti giusti per governare la frammentazione e non per farci governare in eterno da essa (magari utilizzando proprio le leve della Prima Repubblica per proiettare il nostro paese direttamente nella quinta repubblica, esportando in Italia il meraviglioso modello semi-presidenziale francese). Parlare di tutto questo oggi può sembrare prematuro. Ma la politica responsabile deve capire in fretta che in un paese come il nostro - dove la metà del corpo elettorale (compreso chi scrive) ha visto nella sua vita solo Parlamenti eletti sulla base di criteri maggioritari - mai come oggi i politici verranno votati solo se riusciranno a incarnare un principio non negoziabile: essere più credibili degli altri a pianificare il futuro facendosi uscire in fretta da questo nuovo e forse necessario passato.

L'algoritmo cretinista spiegato per bene

Il saggio di Da Empoli sul casaleggismo e sul suo obiettivo totalitario

Giuliano da Empoli ha pubblicato per Marsilio un saggio brillante e ben documentato sul fenomeno grillino-casaleggiano. Non evita l'inevitabile, cioè la mani-

DI GIULIANO FERRARA

festazione della nausea che promana dalla novità politica serpeggiante ormai da un quinquennio nella palude politica italiana, e che solo un pieno successo politico e riformatore di Renzi, notoriamente mancato il 4 dicembre scorso, avrebbe fatto rifluire in modo convincente. Da Empoli non indulge al difetto cardinale della classe commentatrice e discutidora, insomma non è un notista politico di palazzo, non è un banale opportunista, non si mette in coda per essere ricevuto dal presunto nuovo potente, il dottor Di Maio. Anzi, segnala tratti pericolosi del casaleggismo con estrema precisione, come ha notato bene Sabino Cassese nella sua impeccabile intervista nel Foglio di ieri: l'obiettivo è una presa totalitaria, algoritmica, da superfollower, sull'opinione pubblica. Non importa pensare il bene comune, il bene o male comune è il pensato bene o male da masse ricondotte a una media, dunque il massimo del cretinismo collettivo, la sua istituzionalizzazione, un vitalizio caricaturale e non-democratico. Essendo persona seria e responsabile, Da Empoli non dice che questa "presa" è la messa in schiavitù del peggio, del cretinismo collettivo, dell'apocalittico della porta accanto, dell'ignoranza come scienza, della dabbenaggine senza congiuntivo. Il totalitarismo frustrato dei depo-

sitari di coscienza populista in gita antipolitica. E' la conclusione che il lettore attento può tirare dal suo saggio, ma l'andamento è meticoloso, il procedere dello sforzo conoscitivo è ferrato e incalzante, e alla fine effettivamente viene rappresentato un caso che sembrerebbe avere alcune qualità originali da prendere in considerazione sotto il profilo della politologia e della storia del paese e del globale che è in noi.

Io non amo faticare e approfondire. Non è nelle mie corde. Se l'istinto e il buon gusto mi dicono di diffidare, di disprezzare perfino, io diffido e disprezzo. Ma sono felice che la mia vecchia diagnosi politologico-umorale, quella che parla di un attore usato, un po' bolso, annoiato e deluso dai successi di bottegghino delle sue barzellette, che si allea con una banda di teppisti rousseauiani del web per un'impresa antidemocratica, venga confermata nella sostanza anche attraverso una forma saggistica impegnativa e profonda. La democrazia conta le teste formate nell'agorà e nelle istituzioni, e si serve dei partiti o comunque dei gruppi politici che aderiscono a un sistema e se ne fanno classe dirigente; l'algoritmo corrompe chi lo applica alla media d'opinione e attraverso il chattamento criminale al quale ormai siamo abituati genera simulacri velenosi di movimento, accozzaglie impraticabili di non governanti, sindaci della malora, e una generica teppaglia parlamentare che apre le proprie teste come una scatola di tonno solo per trovarci scie chimiche, complotti, oscurità e bellurie da ladri nella notte. (segue nell'inserto IV)

Votare per Banksy o la dark room con Napolitano?

Portarsi a casa una stampa originale di Banksy per un voto contro Theresa May, pure al rischio di essere perseguiti da Scotland Yard come un CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA qualsiasi votatore di scambio della Circumvesuviana, potrebbe essere una tentazione irresistibile. Con due caveat supplementari. Primo, ufficialmente Banksy non si sa nemmeno se esista, dunque è non rischiare di portarsi a casa la t-shirt del Triplete della Juve. Secondo, questo tipo di scambi di solito o finiscono in niente, tipo iscriversi alla catena di Sant'Antonio, o portano sfiga. Ad esempio c'era quella pomstar che aveva promesso un altro genere di performance artistica, quella genericamente definita "senza perdere il contatto con gli occhi" a chi avesse

se votato No al referendum. Il No vinse, ma gli elettori che avevano deciso per l'offerta non ebbero soddisfazione, diciamo così, e per mesi hanno lanciato insulti social alla generosa performer. Pure Madonna Ciccone aveva promesso analogo premio a chi avesse votato per Hillary. Non diremo che sia stato il basso indice di gradimento per l'attesa popstar, fatto sta che in molti trovarono più sexy The Donald. Comunque sia, di queste proposte da dark room della politica è meglio diffidare. Voi ci andreste a un appuntamento al buio, il 18 giugno, organizzato da Anna Falcone e Tomaso Montanari? Col rischio di trovarvi a twerkare con Nicola Fratoianni? O, peggio, di ritrovarvi a un seminario obbligatorio con Giorgio Napolitano che vi spiega che andare a votare è un colpo alla credibilità del paese?

"Europa nella barbarie"

"Islamisti più forti degli angeli di Manchester". Parla Nazir-Ali: "Non sappiamo perché la civiltà è attaccata"

Roma. 23 mila islamisti radicali in Inghilterra, 15 mila in Francia, 19 mila in Belgio (metà solo a Molenbeek) e 10 mila in Germania. Sono i numeri nelle Terror watch list

DI GIULIO MEOTTI

ufficiali dei quattro paesi europei più colpiti dal terrorismo islamico. Un esercito di 66 mila islamisti sul suolo europeo. Il primo a denunciare che nei fortini del multiculturalismo britannico stava crescendo un'armata di fanatici antioccidentali fu un vescovo anglicano, Michael Nazir-Ali, il più giovane della storia della chiesa d'Inghilterra. Nel 2002, quando Tony Blair fu chiamato a scegliere il successore di Lord Carey alla guida della Church of England, Nazir-Ali era il grande favorito. Ma lo spettro della crisi interna alla chiesa inglese, con i suoi settanta milioni di fedeli, spinse Downing Street a preferire i toni più morbidi del galles Rowan Williams.

Figlio di un musulmano convertito al cristianesimo, il vescovo Nazir-Ali ha conosciuto il doppio fuoco del fondamentalismo islamico, prima da pastore nel "paese dei puri", il Pakistan, che condanna a morte Asia Bibi, e poi in Inghilterra, dove il vescovo gira con la scorta, da quando gli islamisti lo minacciarono di morte. "La ghettizzazione e la segregazione delle comunità islamiche in tutta Europa ha dato l'opportunità all'estremismo islamico di radicalizzarsi nelle moschee, nelle scuole e nelle prigioni", dice al Foglio il vescovo Nazir-Ali. "Theresa May ha riconosciuto questo, ma quando lo dissi io mi risero in faccia. Dissi che c'erano le 'no-go zones', e mi biasimarono. La Henry Jackson Society ha condotto un sondaggio secondo cui la stragrande maggioranza dei terroristi viene dai ghetti. Il multiculturalismo è una delle rovine del nostro tempo. Ma assieme al ghetto, c'è l'internazionalismo dell'islam radicale. In Pakistan, in Siria, in Inghilterra, ovunque è lo stesso problema, l'estremismo islamico. Sono appena tornato dal Kenya e anche lì hanno lo stesso problema. Non è sufficiente rimuovere il materiale su internet, si deve eliminare la contronarrativa nelle madrasse, nelle moschee, nelle università".

Gli inglesi dicono di rispondere al terrore con i "British values". "Carry on" è solo un wishful thinking, è il rifiuto di prendere in considerazione i motivi per cui la civiltà è attaccata e chi la attacca. Gli islamisti pensano che la vittoria ultima sia dell'islam e che chiunque si metta sulla loro strada debba essere attaccato. La democrazia non è sufficiente in sé, come è successo in Europa negli anni Trenta. Si parla della "rule of law", ma anche questa non basta. Dicono "tolerance", ma questa ha portato ai problemi che vediamo oggi. Poi "respect", ma puoi rispettare le persone anche criticando la loro fede. I media hanno una grande responsabilità in tutto questo, perché decidono cosa è "accettabile". Il jihad è un dovere fisico o culturale nell'islam. Devono aprire il mondo alla propagazione dell'islam. Pensano che l'occidente esporti la sua decadenza nei paesi islamici. Nei loro ghetti inglesi non consentono alcol, droga, pantaloni corti e così via. Odiano tutto ciò che non è musulmano, non soltanto l'occidente, ma anche gli yezidi, gli hindu, gli ebrei, gli alawiti".

Nazir-Ali ritiene che il secolarismo militante abbia molte colpe. "Il secolarismo ha reso le persone ignoranti su come la religione motiva le persone. Così si cerca sempre la motivazione economica, sociale. Ma l'odio, che vi piace o no, è spesso religioso. Il secolarismo ha rimosso una comune narrativa della giudeo-cristianità dall'Inghilterra per cui non ci sono più terreni fertili per la cultura. In questa totale perdita di significato ci sono solo i cliché e siamo tutti angeli come nel concerto di Manchester, ma anche senza Dio. E' una cultura superstiziosa laica di massa".

E' pessimista nel breve termine, Nazir-Ali. "Stiamo perdendo la guerra: c'è un flusso impressionante di rifugiati in Europa senza alcun controllo, imam radicali proliferano creando una sottocultura antioccidentale, leggi discriminanti aumentano nei paesi islamici, assieme alla persecuzione dei cristiani. Da cristiano sono speranzoso. Ma se l'Europa occidentale non riscopre se stessa, come ha detto il rabbino Jonathan Sacks, allora l'Europa cadrà nella barbarie. Papa Benedetto XVI aveva capito tutto. Ci sono due movimenti contemporanei che si incontrano qui: il rifiuto dell'Europa di capire cosa abbia creato una società liberale e la sfida dell'islam radicale. Il secolarismo non è sufficiente: i musulmani non riconoscono uguaglianza, libertà di coscienza e di espressione. L'islamismo è una ideologia spirituale e morale e, contro di essa, il secolarismo militante non potrà mai vincere".

Che stile!

Il troppo lussuoso mensile del Corriere e l'elegante soluzione di Cacciari per la corruzione

Deve essere il caso, ma da più di un anno non mi succedeva di incappare in Style, lussuoso mensile del Corriere della Sera, in cui tutta la vita è lusso e stile. Una vita senza qual-

DI ALFONSO BERARDINELLI

che lusso e almeno un po' di stile sarebbe non solo umiliante e triste, sarebbe impensabile. Lo sanno anche i clochard, che a volte e appena possono si concedono alcune futili frivolezze da dandy, nel colore inusitato di un indumento o nella foggia mai vista della capigliatura, e soprattutto nel modo disperatamente filosofico con cui decidono di disincantare la brama di vivere, lasciando che la più pura inerzia faccia il suo definitivo lavoro sul loro corpo. I poveri amano e sognano il lusso dello stile e della forma anche a costo di imbruttirsi e di rovinarsi la salute. Questo si sa. Ma quando tutto è stile e lusso, come nello Style del Corriere, francamente viene la nausea dopo qualche pagina. Giovani uomini e giovani donne immanicabilmente giovani e in posa indossano indumenti immanicabilmente giusti o studiatamente sbagliati, sorridono a tutta dentatura perfetta in perfetti luoghi di montagna, fra splendidi abeti e cime innevate, scattandosi un selfie di gruppo e impugnano calici del più luminoso vino bianco. Lei indossa anche un elegante cappello maschile. Lui un paio di femminili braccialetti. Si va avanti fra orologi superlusso e occhiali da sole, penne stilografiche con pennino d'oro, vertiginosi skyline, auto sportive e bastoni da golf in spalla. I trolley sono sempre pronti per viaggiare in business class. Si gareggia in catarmano determinati a vincere la coppa. I nerissimi corpi africani sono superomistici come se li avesse inventati Leni Riefenstahl, la regista di Hitler. L'arte è tecnologica o non è, perché "le nuove tecnologie hanno liberato il design dell'illuminazione. Che non ha più confini" (?) e smaterializza il mondo con "infinitive variazioni sul tema" (?). Niente conosce limiti, abiteremo nella luce. Viene pubblicizzato (ovviamente) il buddismo con le sue pratiche inarrivabili eppure (in fondo) accessibili a chiunque aspiri alla Mindfulness, alla più completa "intimità con il proprio essere", grazie alla quale si guarisce da tutto, cioè dalla vita stessa, che è un gran fastidio. Qui mi fermo. Vedo che una perfetta ascesi della pura forma senza né un Dio né un perché riuscirebbe a deprimere perfino quella dozzina di modelli e modelli che lungo l'intero magazine fanno finta di godersela e ridere. E se la smania di stile a tutti i costi fosse la più pacchiana delle aspirazioni?

Una barba simpatica e brizzolata

Il solo e massimo filosofo metafisico, televisivo e politico che abbiamo, Cacciari, sembra diventato più simpatico da quando la sua barba si è fatta infine più umanamente brizzolata e le sue opinioni politiche più modestamente accomodate. A volte l'età migliora i superbi. Lo si è sentito però, sempre in maxischermo tv, propinare al pubblico un ragionamento di una coerenza ontologica appena comprensibile, che ha lasciato muti e di stuco sia il conduttore Floris che due invitati come Marco Travaglio e Piercamillo Davigo. Si parlava (come evitarlo?) di politica e corruzione, un problema nazionale che in Europa ci sta rendendo esemplari. I conflitti di interesse, che un tempo sembravano monopolio del solo Berlusconi, pare che oggi siano la norma. Che fare? Disgustato dal fatto che nessuno salvo lui (ci risiamo!) avesse capito il problema "a monte" o "alla radice", Cacciari ha dato la soluzione. Per non compromettersi con nessun istinto repressivo e criminalizzante, per non dare sfogo e spazio ai presenti Travaglio e Davigo, il politico metafisico ha tagliato come Alessandro Magno il nodo di Gordio con un solo colpo di spada, affermando che la politica non va controllata dall'esterno, dai giudici e dai giornalisti: la politica deve controllarsi da sola. I politici devono autocontrollarsi, autocensurarsi, autopurificarsi del loro istinto a truffare, rubare e delinquere. L'elegante purezza di questa teoria meritava un applauso. In effetti dall'addomesticata platea l'applauso è esploso. Già, se ognuno di noi fosse buono, il mondo sarebbe buono. Se tutti fossero onesti, i tribunali potrebbero chiudere e il ministero della Giustizia essere abolito. Travaglio spalancava e strabuzzava gli occhi perché quella teoria lo rendeva superfluo. Davigo chinava il capo in un muto, desolato imbarazzo: anche lui un superfluo. In effetti è vero, cominciavano a credere tutti: se governo, Parlamento, magistratura e pubblica opinione non sbagliassero mai in virtù dell'autogena autocorrezione, non ci sarebbe bisogno della democrazia in quanto divisione e bilanciamento dei poteri. Basterebbe una sana dittatura onestamente capace di autocorrezione morale. Basterebbe in sostanza, in assenza, un buon governo dei filosofi presieduto da un filosofo come Cacciari massimamente politico nonché metafisico. Che chiarezza, che stile, che economia di mezzi!

La Giornata

In Italia

"IL VOTO ANTICIPATO E' UN COLPO ALLA CREDIBILITA' DEL PAESE", ha detto il presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un convegno al Senato mentre alla Camera si discute della nuova legge elettorale ispirata al modello tedesco. "Vedremo i risultati di questa grande intesa di quattro leader di partito che agiscono solo calcolando le proprie convenienze", ha aggiunto Napolitano.

"Nessuno ha fretta di andare a elezioni. C'è fretta semmai di abbassare le tasse e continuare questo progetto", ha detto il segretario del Partito democratico, Matteo Renzi.

Trentadue manifestazioni d'interesse per Alitalia, ha detto uno dei tre commissari straordinari di Alitalia, Stefano Paleari, a margine della presentazione del rapporto Enac 2016. Tra queste, anche Ryanair. "Stiamo aprendo le buste dal notaio", ha aggiunto.

"Non abbiamo intenzione di acquistare Alitalia, ma potremmo essere interessati ad asset come la flotta e gli slot nel caso fossero messi in vendita", ha detto l'ad di Lufthansa, Carsten Spohr.

Il nuovo direttore delle Entrate sarà Ernesto Maria Ruffini. La procedura di nomina è stata avviata dal Consiglio dei ministri di ieri. Ruffini subentrerà a Rossella Orlandi.

Possibile prelievo dal conto corrente per le multe non pagate. Il nuovo meccanismo sarà attivo dal prossimo 1° luglio.

Borsa di Milano. FtseMib +0,19 per cento. Differenziale tra Btp e Bund a 199 punti. L'euro chiude in rialzo a 1,27 sul dollaro.

Nel Mondo

TENTATO ATTACCO NEI PRESSI DI NOTRE DAME, A PARIGI. Uno studente di origine algerina armato di martello ha cercato di aggredire tre poliziotti di pattuglia vicino alla celebre cattedrale prima di essere fermato dagli agenti a colpi di pistola. Secondo il ministero dell'Interno francese l'uomo avrebbe urlato durante l'attacco: "Lo faccio per la Siria!" e avrebbe detto di essere un membro dello Stato islamico. Il poliziotto colpito è rimasto ferito solo lievemente.

A seguito dell'attacco la polizia ha impedito agli oltre 900 visitatori all'interno di Notre Dame di abbandonare la chiesa. Alcune foto ritraggono i visitatori con le mani alzate per facilitare i controlli degli agenti. Sono state chiuse anche alcune stazioni della metro.

Il terzo attentatore di Londra aveva doppia cittadinanza italiana e marocchina. Youssef Zagha, 22 anni, aveva madre italiana, di Bologna, e padre marocchino. A Bologna Zagha era stato fermato per un viaggio sospetto a Istanbul, ma i giudici del Tribunale del riesame avevano impedito il sequestro del suo passaporto.

Inizia l'offensiva per Raqqa. Le forze curde e arabe sostenute dalla coalizione a guida americana hanno annunciato l'inizio dell'assedio della capitale siriana dello Stato islamico. Negli ultimi mesi le forze della coalizione avevano già circondato la città su tre lati.

(editoriale a pagina tre)

Trump sostiene l'Arabia Saudita e le altre nazioni del Golfo nel loro boicottaggio del Qatar. Il presidente americano lo ha scritto su Twitter, dove ha accusato Doha di sostenere una "ideologia radicale".

(articolo a pagina tre)

Andrea's Version

Il Corriere della Sera è un grande giornale. E un grande giornale ha grandi editorialisti. E numerosi. E prestigiosi. E, ovviamente, ciascuno con le proprie idee. I nomi del Corriere sono noti: Ernesto Galli della Loggia, Paolo Miele, Antonio Polito, Pigi Battista, Aldo Cazzullo, Francesco Giavazzi, Massimo Gramellini più tanti altri, senza dire di Claudio Magris, e tutti eccellenti. Benissimo. Solo una cosa non si capisce: perché, quando scrive l'editoriale Angelo Panebianco, il grifagno direttore del personale, mosso da palmari motivi, non ne approfitti per ridurre di un quarto i compensi dei suoi colleghi. Salvo poi, se proprio intende apparire salomonico, di tre quarti a Massimo Franco.

## La tavola di Corbyn

**Ecco come il leader del Labour inglese è sopravvissuto a un'elezione fatta per annichilirlo**

(segue dalla prima pagina)

Non ci sono soltanto gli errori altrui ad aumentare le chance di Corbyn, ma anche l'ondata internazionale radicalizzante che non è stata determinante nelle urne ma ha creato grande mobilitazione: il leader laburista viene citato assieme all'americano Bernie Sanders, al francese Jean-Luc Mélenchon, capelli grigi e look d'altri tempi che hanno riacceso l'ardore politico soprattutto tra i più giovani. Dal 2015, da quando Corbyn è capo del Labour, sono raddoppiati gli iscritti e quella sua aria da uno che è arrivato per caso (fu scelto dalla sinistra radicale dopo che altri tre avevano detto di no) e che si prende quasi con dolore la responsabilità di una missione tanto importante ancorché faticosa (dicono che lui non abbia così voglia di fare il premier, si presta per senso del dovere) hanno contribuito a creare il mito della purezza ideologica del leader. In realtà i retroscenisti raccontano di metodi dittatoriali di salvaguardia di un potere da sempre pericolante, ma si sa che, quando le campagne elettorali sono verso la fine, conta soltanto la percezione. Theresa May paga la sua eccessiva baldanza nell'aver affrontato il voto come fosse una notifica mondiale dei superpoteri - ricordate quando nel 2010 i Tory brindarono con mesi di anticipo alla vittoria e poi furono costretti a fare un governo con i Lib-dems? Ecco, il vizio è lo stesso - ma anche un conflitto ideologico più profondo e più problematico. Se i populistici di destra con le loro istanze di nazionalismo estremo paiono al momento disinnescati, la cultura anti austerità e anti disuguaglianza è radicata e vivissima. Se si pensa che la stessa May, voltando le spalle alla tradizione liberale del suo partito, ha colorato di rosso le proposte programmatiche per corteggiare l'elettorato laburista, è chiaro come Corbyn ora possa approfittare maggiormente della sua coerente purezza. Gli altri arrivano qui per opportunismo politico, io ci sono sempre stata, dice Corbyn, e pazienza se a scandire questa coerenza sono stati anche 56 voti contro le leggi antiterrorismo dal 2001 al 2010, con buona pace per la sicurezza, nonché una campagna contro l'intervento militare in Siria contro il regime di Assad, con altra buona pace per la sicurezza (e ieri su un palco laburista a Bristol c'era un cartellone della May con un orecchino disegnato con la stella di David).

I sostenitori internazionali di Corbyn, questi dell'ultima ora in particolare, come l'ineffabile Lena Dunham in diretta Instagram dall'emirato trumpiano, pensano che il loro leader possa salvare il Regno Unito dalla Brexit, pensano che questo Labour sia l'antidoto europeo alla May, e sbagliando alimentano una rimonta che avrà molto peso nel determinare il futuro del partito. I moderati liberali ed europeisti, nel mondo anglosassone, stanno soffrendo molto.

Paola Peduzzi

## Perché arriva il "Fme"

**Una nuova istituzione sul modello Bce, ma con governance a maggioranza. Obiettivo stabilità**

(segue dalla prima pagina)

Secondo l'ipotesi degli economisti del Bruegel, il Fme dovrebbe diventare un'istituzione europea sul modello della Bce, quindi non più intergovernativa, ma con una nuova governance che superi il principio dell'unanimità per quello della maggioranza. Inoltre, secondo l'idea condivisa anche dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, il Fme dovrebbe sottrarre a un organo politico e non sufficientemente indipendente come la Commissione europea il compito di sorvegliare sui conti pubblici, per far rispettare le regole in maniera rigorosa. Naturalmente c'è anche chi giunge a conclusioni opposte, come Barry Eichengreen e Charles Wyplosz, secondo cui la creazione di un Fme non farebbe altro che "politizzare ulteriormente i pacchetti di salvataggio", ma si tratta sempre di economisti che puntano a un rafforzamento della cooperazione europea.

L'impressione generale di questa discussione - dice al Foglio Nicola Rossi, professore di economia politica a Tor Vergata - è che in molti si rendono conto del fatto ovvio che non è possibile rimanere in mezzo al guado e che bisogna andare verso un maggiore coordinamento. In questo senso l'evoluzione del Mes verso un Fondo monetario europeo sarebbe abbastanza naturale. Un'evoluzione del genere permetterebbe di superare i dissidi e le divergenze di vedute con il Fondo monetario internazionale, che ad esempio si sono presentati sulla gestione del piano di assistenza alla Grecia. Con un proprio Fondo monetario invece l'Europa avrebbe strumenti e munizioni per risolvere autonomamente le crisi domestiche di solvibilità.

Dopo o fianco si porrà il problema di avere un bilancio europeo e quindi un ministro delle Finanze europeo, come peraltro propone Macron, per avere quei margini di intervento anche sul lato fiscale come avviene negli stati federali. La continua evoluzione dell'Eurozona e la sua capacità di adattamento e superamento delle crisi cozzano completamente con la descrizione prevalente di una burocrazia pesante e sclerotica. "Bisognerebbe ribaltare la narrazione politica dominante - dice Rossi - perché apparentemente le forze populiste protestano retoricamente contro un sistema che deve cambiare, ma in realtà il loro vero obiettivo è un'Europa che si sta muovendo nella direzione di una maggiore integrazione e, quindi, sta cambiando".

Alla prova delle urne, dall'Olanda alla Francia, la bolla antieuropeista si è sgonfiata e si è aperta una finestra politica favorevole a una maggiore integrazione europea. L'Italia, dopo le elezioni tedesche, arriverà da ultima all'appuntamento elettorale: dovrà decidere se sforzarsi di attraversare il fiume insieme agli altri prima che arrivi la piena.

Luciano Capone

# Sul latinorum di Napolitano contro Renzi Tramaglino

Al direttore - Nelle sue considerazioni finali Ignazio Visco, tra le altre, ha posto come centrale la questione lavoro. I sindacati sono usciti saltellanti di gioia da Palazzo Koch, la Camusso si è addirittura lanciata a paragonare le considerazioni di Bankitalia al piano del lavoro della Cgil. Adesso rimane solo il dubbio di sapere con chi ce l'aveva il governatore quando ha detto: "I pur significativi benefici in termini di occupazione si sono rivelati effimeri perché non sono stati accompagnati dal necessario cambiamento strutturale di molte parti del nostro sistema produttivo".

Valerio Gironi

Al direttore - A pensarci bene, le riforme elettorali dell'ultimo quarto di secolo hanno un merito culturale tutt'altro che disprezzabile: quello di aver riscoperto il latino.

Michele Magno

Non solo il latino. Anche il latinorum. Ed è un peccato vedere oggi il grande Giorgio Napolitano - che ieri, sbagliando,

ha detto no, no, no, votare in anticipo è un errore, un errore, un grave colpo alla credibilità del paese - parlare la stessa lingua di don Abbondio solo per fare un dispetto a Renzi Tramaglino.

Al direttore - In riferimento all'articolo pubblicato dal Foglio a pagina 7 del 01/06/2017 dal titolo "Notte ambulante" a firma di Marianna Rizzini, si precisa che il periodo "C'è la notte in cui la maggioranza a cinque stelle, complice l'oscurità (con conferenza stampa finale senza domande), si atteggiava scenograficamente a opposizione, innalzando cartelli con sopra scritto

## Alla Società

Conversare con il presidente Luigi Abete, profondo conoscitore dell'economia, della filosofia, della storia, degli uomini e della vita è sempre un sublime piacere.

# Fassino ci spiega il lato ridicolo di chi urla "inciucio"

LEGGE ELETTORALE, GRILLO E RESPONSABILITÀ DI APPENDINO. PARLA L'EX SINDACO DI TORINO

Roma. Piero Fassino, ex sindaco di Torino, è molto preoccupato per la piega che stanno prendendo le cose nella sua città. 11.500 feriti durante la finale di Champions League sono una conseguenza indicativa di un certo modo di amministrare, dice Fassino al Foglio: "C'è stata una sottovalutazione del rischio a cui era sottoposto questo evento. Chiara Appendino ha cercato di giustificarsi dicendo di aver fatto ciò che si è sempre fatto in passato. Non è vero. L'organizzazione della finale tra Juventus e Barcellona nel 2015 era molto diversa e più sicura, ma quand'anche fosse stato fatto ciò che si è fatto nel passato, l'errore sta proprio lì. Dal 2015 a oggi ci sono stati Charlie Hebdo, Bataclan, Nizza, Berlino, Manchester, Londra. C'è stato un salto di qualità del rischio determinato dall'offensiva terroristica e un salto di qualità nell'inquietudine e nella paura dei cittadini. Al minimo atto scatta il panico, com'è avvenuto appunto a Torino. Tutto questo richiede che all'innalzamento della soglia del rischio corrisponda l'innalzamento delle misure di prevenzione".

Oltretutto, da parte sua "non c'è stato nessun atteggiamento di umiltà, non una parola di scusa verso la città, non una sola ammissione di inadeguatezza del sistema di prevenzione. Appendino continua a invocare il "destino cinico e baro", ma un sindaco non si comporta così: si assume le responsabilità anche quando pensa di non avere colpa, in virtù del suo ruolo istituzionale. Invece, ogni volta che c'è una difficoltà, la responsabilità è di qualcun altro, mai sua. Questa è una manifestazione di superbia nei confronti dei cittadini che penso vada stigmatizzata, perché riconoscere un errore è il primo passo per non ripeterlo in futuro". Questo episodio, aggiunge Fassino, "dimostra quanto sia fasullo il mito della Appendino come 'buon sindaco', alimentato in questo primo anno grazie alle due rendite di posizione. La prima deriva dalla comparazione con la Raggi. L'amministrazione di Roma è talmente disastrosa che se la Appendino non muove un dito sembra una statista. La seconda deriva dal fatto che ha ereditato una città in piedi, amministrata bene, con riconoscimenti nazionali e internazionali. Alla prima vera prova in cui doveva dimostrare la sua capacità, questo mito si è dimostrato fasullo". In questo primo anno, dice Fassino, "non si è vista una visione, un progetto, per la città. Non c'è un'idea nuova per il futuro di Torino. Finora insomma c'è stata una mediocre ordinaria amministrazione e oggi la città rischia di diventare più piccola e più marginale, mentre a 100 chilometri c'è Milano, che grazie alla spinta di Expo vive un periodo di grande rilancio".

Si pensi per esempio alla cultura, dice Fassino. "Durante la mia amministrazione avevamo fatto grandi investimenti, perché la cultura non è un fattore aggiuntivo del modello di sviluppo ma 'costitutivo', nel senso che la cultura determina un maggior grado di attrattività di una città. Oggi quando un'impresa deve allocare investimenti, guarda alla qualità della vita del territorio, non solo alla capacità di produzione. La cultura non è il lusso superfluo da tagliare ogni volta che c'è un problema, come invece sta facendo Appendino". Arriviamo all'attualità politica. Fassino, che ne pensa della legge elettorale in votazione alla Camera? "Intanto finalmente si arriva a una legge elettorale condivisa. Io penso che sia un valore oggi sottovalutato, perché tutta

la mia generazione è stata educata a un principio secondo cui le regole del gioco - non la competizione, naturalmente - si condividono. Tutte le leggi elettorali, fino a che non è arrivato Calderoli, sono state approvate con larghissima condivisione. Ed è importante perché se le regole sono condivise, saranno riconosciute dai giocatori; se invece non sono condivise, ogni volta un giocatore le metterà in discussione. La legge Calderoli invece rappresentò un vulnus perché approvata solo dal centrodestra. Anche l'Italicum soffriva di questo limite. La legge che sarà approvata probabilmente non è la migliore possibile. Io avrei preferito il Mattarellum, ma quella che adesso si sta per approvare è l'unica legge che può essere largamente condivisa, tiene conto dei diversi punti di vista e realizza la mediazione possibile. Bisogna che ci liberiamo da una stortura culturale che si è affermata negli ultimi anni, e cioè che qualsiasi mediazione è un inciucio. Se fossero esistiti i giornali di oggi negli anni della Costituzione, noi non avremmo avuto una Costituzione. Ogni articolo sarebbe stato accusato di inciucio. Mentre invece non c'è articolo della Carta, a partire dal primo, che non sia stato frutto di un confronto, di una discussione, di una sintesi di compromesso. Si pensi agli articoli sulla proprietà privata o sulla scuola, o sulla libertà religiosa. O all'articolo 11, sempre invocato quando c'è una missione militare che coinvolge l'Italia. Persino sull'assetto parlamentare nel dibattito costituente c'erano tre proposte: Calamandrei proponeva una sola camera, altri proponevano due camere con competenze differenziate, altri ancora due camere con competenze analoghe. Così come parlare di leggi da non tradire è sbagliato. Bisognerebbe parlare di leggi che sarebbero indispensabili approvare prima della fine della legislatura. Parlare di inciucio, tradimento, inganno trasmette ai cittadini un'idea degenerata della politica e contribuisce solo a rompere il rapporto di fiducia tra cittadini e politica. C'è una responsabilità che riguarda anche il sistema dell'informazione e le parole che vengono usate".

A proposito di "inciucio", la possibilità di un governo tra Pd e Forza Italia ha suscitato un dibattito interno al centrodestra. Lo stesso Romano Prodi ha mostrato il suo disappunto, per usare un eufemismo. "A me pare

## L'algoritmo cretinista

(segue dalla prima pagina)

Credo si sia capito che l'unico vero dissenso dal saggio di da Empoli, per quanto mi riguarda, è che prende troppo sul serio il suo oggetto. Posso sbagliare, e anzi certamente il margine di errore è più serio per il mio moralismo di quanto non sia per la ricognizione partigiana ma scrupolosa del saggista, eppure sono convinto che alla fine, dopo aver mostrato inclinazione allo sberleffo, dopo anni di intortamento televisivo e bizzottico del grillismo-casaleggismo nella giostra italiana, ci risveglieremo simili a quei francesi che temevano a giusto titolo il maternalismo populista e fascista della Marine Le Pen e si sono ritrovati con una soluzione diversa per la presidenza, soluzione stramagioritaria, che a quanto pare varrà anche per le

'verità' e 'no al monopolio'" è erroneo e dal contenuto tendenzioso, in quanto la conferenza stampa menzionata si è svolta a metà pomeriggio a margine dei lavori dell'Assemblea capitolina e non come atto finale della stessa, lo stesso dicasi per l'esposizione dei cartelli.

In riferimento all'articolo pubblicato dal Foglio a pagina 7 del 01/06/2017 dal titolo "Un uomo bancarella" a firma di Piercamillo Falasca dove è scritto che il presidente della Commissione capitolina Commercio Andrea Coia "gestisce il dossier Tredicine, vale a dire il monopolio del commercio ambulante. [...] E' stato messo lì, dicono, per logiche di palazzo e per ferma fedeltà alla sindaca. [...] Coia, dicono, sarebbe invece invisato al quartier generale di Milano, alla Casaleggio Associati. E' forse anche per questo che sui social gli è stato imposto il bavaglio. [...] Certo è che Coia fa parte di una strategia precisa: tenere buoni gli ambulanti e i Tredicine, che al pari dei dipendenti Atac e Ama, assicurano voti (e anche tanti)" si precisa che tali frasi sono frutto di

deduzioni arbitrarie del giornalista e quindi da ritenersi prive di ogni fondamento.

In riferimento all'articolo pubblicato dal Foglio a pagina 7 del 01/06/2017 nella rubrica a cura di Nathalie Naim dal titolo "Giovanna D'Arco (de Roma)" dove è scritto "Per quanto riguarda le sanzioni, poi, invece di rafforzarle, si prevedono multe irrisorie di circa 50 euro. Infine, riguardo alle autorizzazioni cosiddette 'anomale', ossia in contrasto con le normative vigenti, si impone ai municipi di convertirle in autorizzazioni regolari entro 90 giorni. Una sanatoria" si precisa che le multe sono stabilite dalla normativa vigente a cui Roma Capitale non può derogare e che quelle previste dal Regolamento sono sanzioni aggiuntive a quelle già esistenti, andando a inspiare l'impianto sanzionatorio. Inoltre va precisato che i municipi potranno anche negare l'autorizzazione e che dunque le conversioni non avverranno in automatico come riportato dalla Naim.

Ufficio stampa Roma Capitale

curioso che l'Italia sia l'unico paese al mondo dove si pretende di decidere chi governerà e con che alleati prima delle elezioni. In Germania la Merkel sta battendo tutte le piazze tedesche chiedendo i voti per la Cdu. Non spende una parola per dire con chi si alleerà, perché punta a massimizzare il suo voto. La stessa cosa sta facendo Schulz. Sulla base dei risultati elettorali, ciascuno deciderà poi le alleanze per il governo. In Francia, Macron non sta dicendo con quali alleati reggerà il suo governo nell'Assemblea nazionale, perché spera di avere una maggioranza autosufficiente. E tutto questo alla luce del sole. La trasparenza è un valore anche dopo le elezioni, non solo prima. Dunque io dico che il Pd deve far campagna elettorale chiedendo voti per il Pd, per essere il primo partito e guidare l'Italia. E non rinnuncio a priori alle possibilità che il centrosinistra possa avere una maggioranza autosufficiente. Poi, sulla base dell'esito elettorale, valuteremo a quale governo dare vita con una discussione trasparente e io dico anche con forme di consultazione dei nostri elettori. Anche perché le alleanze si fanno sulla base dei programmi. Quando in Germania la grande coalizione è stata considerata l'unica forma di governo possibile, il negoziato non è durato due minuti ma 45 giorni. E a nessun giornale tedesco è mai venuto in mente di parlare di inciucio".

Grandi coalizioni e maggioranze possibili

La cosa curiosa, osserva Fassino, è che si chiede al Pd se si alleerà con Forza Italia, "ma nessuno chiede a Grillo, che ha sempre sostenuto di volere l'autosufficienza e che oggi invece, se vencesse probabilmente sarebbe costretto a un'alleanza, con chi farebbe il governo. Lui naturalmente ci direbbe di puntare a essere autosufficiente, poi vedrà. E perché questa risposta è buona per Grillo e non per il Pd?". Naturalmente il M5s oggi potrebbe allearsi solo con la Lega. "Ma io ci voglio vedere il M5s, che è un impatto populista particolare rispetto ad altri movimenti europei, metà Le Pen e metà Mélenchon, a stare insieme alla Lega. La componente di sinistra di Cinque stelle direbbe a cuor leggero sì a Salvini, per esempio sull'immigrazione? Comunque, io penso che questo ragionamento sia sbagliato alla base; non si possono decidere i governi prima ancora che la gente abbia vota-

to. Anche perché spesso le alleanze successive alle elezioni sono figlie di uno stato di necessità. Le grandi coalizioni si sono prodotte laddove non c'era un'altra maggioranza possibile, ma non sono mai state una proposta politica avanzata dai partiti prima delle elezioni". Nel Pd, intanto, si discute. Prodi, Rosy Bindi, Walter Veltroni, mostrano segni di scoramento sul futuro della sinistra. "Le ragioni di un confronto ci sono tutte e bisogna guardare a un orizzonte non solo nazionale. C'è un grande tema. La vittoria di Trump e quella di Macron segnano la fine della politica del Novecento, dei suoi paradigmi, delle sue forme e delle sue categorie. Questo passaggio, così critico e difficile, è particolarmente evidente se guardiamo alla sinistra europea. In Olanda non hanno vinto i populistici, ma il partito laburista che è stato per decenni la principale forza di governo è passato dal 28 al 5 per cento. La forza progressista che ha preso più voti è un movimento verde. In Austria i populistici hanno perso per tre punti percentuali, ma le elezioni non le hanno vinte un candidato socialdemocratico bensì un verde con un profilo più largo e più civico. In Germania io continuo a tifare per il mio amico Schulz, ma i sondaggi dicono che la Merkel è al 39-40 per cento, mentre Schulz al 25 e la Spd arranca. In Francia la rottura dello schema bipolare ha travolto il partito socialista e un pezzo significativo degli elettori socialisti è andato su Macron, e non solo per battere la Le Pen. In Spagna il partito socialista vive un periodo travagliato. Segnalo che il Pd con tutti i suoi guai e i suoi problemi è quello che oggi ha maggior consenso tra i partiti della sinistra europea. Dunque io dico che c'è un tema: come rappresentare la sinistra e il campo delle forze progressiste in questo secolo che non è il Novecento". C'è, insomma, la necessità di rifondare il campo delle forze progressiste europee. "Lo dico con molta umiltà e prudenza. Dieci anni fa fondando il Pd ci ponemmo l'obiettivo di dare una nuova forma e una nuova identità alla rappresentanza del campo progressista. Serviva un partito nuovo con un pensiero nuovo per un secolo nuovo. Oggi si pone analogo sfida su scala europea. Per le elezioni del 2019 Renzi ha lanciato la proposta, e il Pse l'ha accettata, delle primarie per scegliere il candidato presidente della commissione europea. Se non allarghiamo il campo oltre la sola famiglia socialista, quel candidato rischia di avere meno chance di vittoria. Servono invece delle primarie con un campo progressista ampio, che parli ai verdi, a forze democratiche e a forze della sinistra. Insomma, serve in Europa un'innovazione analoga a quella che si fece in Italia con la costituzione del Pd. Se noi manteniamo questa impostazione, il Pd torna ad avere un ruolo e penso che a 10 anni dalla sua nascita serva una riflessione che rilanci ragioni e obiettivi del nostro progetto. Dieci anni fa l'atto di fondazione del Pd fu guardato quasi come una presunzione o una velleità. In dieci anni è cambiato tutto intorno a noi e oggi possiamo ben dire che abbiamo fatto bene a fondare questo partito. E nel momento in cui l'Europa è un bivio ed è chiamata a rifondare la sua stessa identità serve un grande soggetto riformista e progressista europeo che la guidi. Un obiettivo ambizioso a cui il Pd deve concorrere con determinazione".

David Allegranti

# Rifare l'Ulivo (che in realtà pare l'Unione) con chi l'Ulivo lo distrusse

Roma. Sentirsi almeno un po' il remake dell'Ulivo senza trasformarsi irrimediabilmente in remake dell'Unione: questo è (anche) il problema per chi, trovandosi nel bel mezzo della gauche, vede precipitare gli eventi (elezioni alle porte), e, nel tentativo di rivivere le uliviste, riformiste, centriste ed effimere glorie premdiane di fine anni Novanta, ricorda pur sempre con terrore la sorte non splendida che toccò alla coalizione post-ulivista (l'Unione, appunto). Quella che, nel 2006, unì le sinistre riformiste e radicali e il centro post-democratico cristiano, per poi finire con un Romano Prodi sfiduciato al Senato, le elezioni anticipate e l'esclusione dal Parlamento delle sinistre arcobaleno. E sono fantasmi che si affollano dietro le quinte del palcoscenico su cui si prova e si riprova il canovaccio "rifare una Cosa di sinistra senza sprecare il capitale del No al referendum del dicembre 2016". Ma a un certo punto ci si mette il diavolo, ché, a voler rifare un Ulivo che in realtà pare soprattutto un'Unione, si ritrovano persone e forze evocative del fallimento dell'Ulivo medesimo, per esempio l'ex premier antirenziano Massimo D'Alema e i neo-

tinotiani, ora alle prese con la graticola preventiva del dubbio: ci vorrà o no ci vorrà, alla fine, Giuliano Pisapia, ex sindaco di Milano, deus ex machina del Campo Progressista e aspirante federatore del possibile Ulivo-Unione che sarà?

E succede che, a sinistra del Pd, sognando la parola buona e definitiva di Romano Prodi e la parola buona e definitiva di Enrico Letta, il fermento si tramuti in tormento, tanto più che bisogna decidere che cosa fare dell'appello del prof. Tomaso Montanari e della giurista Anna Falcone,

Prima media 1971. La professoressa di Italiano mi dice: "Parla di quello che vuoi!". Io: "Il Madagascar è un isola africano che, essendosi staccato 500 milioni di anni fa, alcune bestie sono rimaste isolate. Per quel che mi riguarda, non ci andrei mai in Madagascar. Metti che c'è il colpo di stato e vengo bloccato e imprigionato".

appello che punta alla creazione di un'altra unione (distone?), quella formata da chi disse il famoso "no" al suddetto referendum costituzionale, e che ora chiama a raccolta "la sinistra di popolo che rimase dal popolo": trattasi di appuntamento ravvicinato, il 18 giugno a Roma, ma chissà se il "ci siamo" pronunciato ieri da Prodi Civati per "Possibile" e da Nicola Frattoni per Sinistra italiana basterà ad allontane il déjà-vu e il retropensiero conseguente: non è che così finiamo come nel 2008?

E se, a sinistra, la "lotta alle disuguaglianze" che Montanari e compagni vogliono rilanciare parte dall'avversione per la massima "la partita si vince al centro", c'è chi, sempre a sinistra, al centro guarda invece con bramosia (centro prodiano, lettiano, postsocialista e postdemocratico): tutto purché sia antirenziano). E già compare la prima delle salite lungo il percorso: va bene sognare un Prodi alleato di un Bersani e di un D'Alema e di un De Magistris, con Pisapia o - perché no - Laura Boldrini a far da collante (e garante). Ma chissà come si fa, poi, a capitalizzare il "no" al referendum se già l'idea di un listone unico non centrista elimina in partenza punti

programmatici che ai centristi antirenziani non dispiacerebbero. E poi c'è lui, Pisapia, uomo non divisivo, sì, ma vai a sapere. "Chi ci dice che davvero Pisapia non tornerà a farsi dialogare con Matteo Renzi?", si domandano infatti nel vasto prato del malcontento anti-Rottamatore, dove le parole del duo Falcone-Montanari risuonano come tentazione ma pure come minaccia, specie quando descrivono la "lista unitaria" che si costruisce "dal basso", e con "un processo di partecipazione aperto, che si apra ai cittadini, per decidere insieme, con metodo democratico, programmi e candidati". E c'è anche quel mantra: "Serve dunque una rottura e, con essa, un nuovo inizio...un percorso unitario aperto a tutti e non controllato da nessuno, un progetto che parta dai programmi, non dalle leadership...". parole evocative di un "faida-te" a lungo contestato ai Cinque Stelle e non del tutto digeribile presso partiti neonati o neorifondati di sinistra-sinistra. Ed ecco che, ancora prima di salpare, all'orizzonte spunta la sagoma spaventosa della diatriba fratricida (per non dire dell'irrillevanza).

Marianna Rizzini

## Dove cresce l'Ulivo

**La rete tra Prodi e Pisapia e il sogno di far rinascere l'ulivo il 1° luglio a piazza Santi Apostoli**

L'allarme è lanciato, con il timbro di cronisti ben introdotti nel mondo prodiano. E anche se l'accelerazione neo-ulivista dell'operazione di Pisapia è tutta da realizzarsi, molti

ARIA DI PALAZZO

al Nazareno hanno capito che lo schema di gioco adottato fin qui potrebbe rivelarsi un errore. Qualche tempo fa, sull'onda della vittoria di Macron, l'avevamo chiamato qui sul Foglio lo schema del "ballottaggio virtuale permanente": con qualsiasi sistema elettorale e nonostante il tripolarismo di fatto, Renzi avrebbe continuamente sfidato Grillo come suo unico effettivo antagonista, marginalizzando il centrodestra, ignorando o calpestando qualsiasi cosa si trovasse a sinistra del Pd e puntando al voto utile nel plebiscito finale tra ottimisti e catastrofisti, gente del sorriso e gente del vaffa. Diciamo: una riedizione del test referendario, essendo Renzi geneticamente e inguabilmente maggioritario, con però la rete di protezione di una larga intesa post-elettorale con Berlusconi.

La politica però obbedisce a regole che è arduo sfidare. Giocare al maggioritario in piena stagione di ritorno al proporzionale può essere affascinante, ma letale. E siamo a una clamorosa nemesi, se il pericolo improvvisamente mortale per Renzi assume le sembianze dell'uomo simbolo del maggioritario, nel caso Romano Prodi voglia davvero ingaggiarsi nella più proporzionalista delle manovre: dare forza a un soggetto esplicitamente concorrente col Pd nel suo stesso bacino elettorale, anzi nel cuore stesso della tradizione ulivista.

C'è chi dà il Professore non solo per già impegnato, ma per attivo reclutatore per conto di Giuliano Pisapia di personalità di spicco ora esterne alla politica. La sua apparizione ieri sera dalla Berlinguer era attesa con ansia al Nazareno. La manifestazione convocata da Pisapia il 1 luglio a Roma avrà una location che parla da sola, senza equivoci: piazza Santi Apostoli.

Per quanto sta accadendo c'è un precedente, con molte analogie. Nel 1999, dovendo reagire alla caduta del governo Prodi, gli ultra ulivisti fondarono i Democratici (il famo so asinello) in aperta sfida (la famosa competition) alla prepotenza dalemiana dei Ds. Nonostante i sarcasmi iniziali, non fu affatto una piccola cosa, visto che dal suo iniziale 7 per cento scaturirono la Margherita e l'intera genesi del Pd. Regista dell'operazione, lo stesso Arturo Parisi che ora tempesta di critiche Renzi sia in pubblico (parlando di legge elettorale) che soprattutto in privato (al telefono con i dirigenti del Pd rimasti vicini). Se la filiera si fermasse qui, o a Franco Monaco e Rosy Bindi, poco danno. Ma se entrasse in partita Enrico Letta? E con candidati rottamati ma tuttora evocativi di un passato romantico (tipo Bassolino, Errani)? Anche senza ipotizzare un'ulteriore scissione, l'elettorato del Pd potrebbe essere seriamente scosso. Tutti i calcoli sui collegi sicuri, sarebbero da rifare. La strategia della sfida a Grillo, andrebbe integralmente rivista.

Intendiamoci, a oggi questo è solo un fantasma. Sicuramente Prodi vorrebbe evitare di svolgere un ruolo divisivo, l'ideale per lui sarebbe saltare il passaggio della competition e arrivare subito a liste unitarie col Pd. A oggi, però, uno scenario improbabile. A sua volta, Pisapia rappresenta ancora un'offerta politica debole, occupa uno spazio interessante ma solo teorico. In nome della asserita vocazione neoulivista ha scaricato i vendoliani di Sel, ha verificato l'inconsistenza della scissione bersaniana, ma con D'Alema (autentica palla al piede per ulivisti nostalgici o futuristi) siamo "soltanto" alla palese insufficienza reciproca, esibita da entrambi il 21 maggio scorso a Milano. Ci vuole però poco, nella politica contemporanea, a improvvisare. Un imprimitur di Prodi o anche soltanto una sua dichiarazione di neutralità assolverebbero i concorrenti di Renzi dall'accusa che fin qui li ha molto limitati: quella di muoversi solo per rancore e voglia di rivalse personale. E non rimarrebbe inascoltato neanche nel liquido elettorato di sinistra grillino, contribuendo a dare corpo numerico e senso politico all'operazione.

Sicché ora molti amici consigliano a Renzi di cambiare registro. Nella sua più recente fascinazione, lui si sente impegnato nella decisiva battaglia campale web e social contro Grillo, alla guida di un manipolo di arditelli millennial. Tutto bene. Ma per pararsi da una manovra politica stile anni '90 forse dovrà osservare anche altre. Coprirsi il fianco e guardarsi in casa con meno spavalderia. Farsi bastare i nemici che già ha, senza cercare di nuovi. E soprattutto trattare molto bene un altro che, guarda caso, di quell'Asinello fu artefice. Un altro che da Parisi riceve messaggi e chiamate. Un altro che di Prodi è amico e che (per il posto che occupa, non per sua intenzione soggettiva) al momento della fine del governo potrebbe diventare la reincarnazione del Prodi '98 e del Letta 2014: è per questo che il rapporto con l'ulivista doc Paolo Gentiloni diventa ancor più essenziale per Renzi. La prima protezione contro il calcio del rinato Asinello.

IL RIEMPITIVO di Pietrangelo Buttafuoco

Perfetti sconosciuti innamorati in metropolitana, ieri. Sconosciuti tra di loro, ognuno sconosciuto a se stesso, ciascuno distante rispetto all'altro e però tutti rapiti in un groviglio di sguardi e passi in avvicinamento: gli uni verso le altre, quest'ultime ritrose ma impazienti. Un gioco tutto trattenuto, come quello di Jacopo Ortis con Kore. Nel convoglio lei non ha riconosciuto lui, ha però assaporato il battito al petto come una sorta di richiamo nella battuta di caccia dell'avvio d'estate. Un tum tum come quello delle trebbiatrici quando afferrano un macigno tra le spighe e quello, coriaceo, non si sbriciola. Anzi, resta in gola a Kore.